

Lettera a una professoressa nell'epoca della tecnica

Letter to a Teacher in the Technical Era

Edoardo Martinelli – Educatore e Autore multimediale nel Laboratorio Zonale Ausili e nel Centro Territoriale Handicap della provincia di Prato. Responsabile per i progetti didattici del Centro Ricerca e Documentazione Don Lorenzo Milani e Scuola di Barbiana di Vicchio. Coordinatore Rete Scuole del Progetto Barbiana 2040 in collaborazione con l'Università della Calabria

In these dialogues of mine I have considered it useful to reveal the many problems, representative of our society in the Era of Technology, using the school as a mirror.

It has been important for me, in order to identify the holes in a system full of leaks, to reflect together with those figures who are still free from the contamination of being "expert". The first of these figures was our Teacher whose essential aim was to liberate the compulsory schooling from an over abundance of abstractions and bring it back to the context of reality. With particular interest in the individual, to whom he offered a solid vocabulary capable of expressing the student's own culture which then becomes the starting point of the process of education. The results reported in the interview refer to the network of schools named "Barbiana 2040", where we have brought to life our writing labs.

Questions lead us far, they place us at the great tables that grouped us in a circle, and they let us walk again, with free and critical spirit, the learning paths of our old school, where never once did we experience a frontal lesson nor a text book.

Keywords: the word as storyteller, context of reality, informal culture as the starting point, collective writing as process.

In questi miei dialoghi ho considerato utile far emergere le tante problematiche, rappresentative della nostra società nell'Epoca della Tecnica, utilizzando la scuola come specchio.

È stato per me importante, per individuare le falle di un sistema che ormai fa acqua da tutte le parti, riflettere con quelle figure che sono ancora libere da contaminazioni "esperte".

In primo luogo, il nostro Priore il cui scopo essenziale è stato quello di liberare la Scuola dell'Obbligo dalle troppe astrazioni e ricondurla al "contesto di realtà" vissuto dall'allievo. Nel rispetto dell'individuo, Lorenzo offriva un vocabolario solido e capace di esprimere la propria cultura, quella informale diventa il punto di partenza del processo educativo. I risultati evocati nell'intervista si riferiscono alla rete di scuole denominata "Barbiana 2040", dove abbiamo dato vita ai nostri laboratori di scrittura.

Le domande ci conducono lontano, ci posizionano sui grandi tavoli, che ci aggregavano a cerchio, e ci fanno rivivere, con spirito libero e critico, i percorsi didattici della nostra vecchia scuola. Dove mai abbiamo vissuto l'esperienza della lezione frontale o del libro di testo.

Parole chiave: parola come personaggio, contesto di realtà, cultura informale come punto di partenza, la scrittura collettiva come processo.

Ho voluto scrivere questo mio contributo utilizzando il dialogo come modalità elaborativa del testo.

Ho estrapolato dai laboratori di questi ultimi anni le domande più significative, utili alla riflessione per comprendere i cambiamenti in corso e mettere bene a fuoco le identità di allievi, insegnanti e genitori, così diverse da quando abitavamo le campagne nella metà del secolo scorso.

Ho considerato necessario far emergere e descrivere le tante problematiche, rappresentative della nostra società nell'Epoca della Tecnica, utilizzando la scuola come specchio. Tuffandomi in tale disagio è stato per me importante, per individuare le falle di un sistema che ormai fa acqua da tutte le parti, riflettere con quelle figure che sono ancora libere da contaminazioni "esperte". Mi riferisco a quei contagi che, esprimendo profili costruiti all'esterno degli ambienti reali, hanno generato un esercito di operatori inutili e responsabili di aver estromesso dal processo educativo tanti giovani. Non avendo le capacità, ovvie, di riconoscere quelle inclinazioni naturali o maturate dentro vere esperienze di vita, tali funzionari, investiti di poteri che esercitano solo nell'interesse dell'Ente di appartenenza, li respingono ad abitare i luoghi più marginali, dove qualsiasi loro interesse viene recepito di segno negativo. La modalità con cui avviene tale segregazione è riferita allo strumento della medicalizzazione e lo spazio conseguente è la dipendenza, la schiavitù, da un apparato sempre più sostituibile dalla macchina. Un processo che lentamente ha condotto i giovani a vivere ed abitare dentro quello che ormai tutti riconosciamo essere: il loop del cellulare. Ma il loro silenzio a scuola e in casa, utilizzato come un'arma impropria, si trasforma in criticità estrema nella rete Telematica e potrebbe portare all'implosione non solo del Sistema Statale della Scuola, ma dell'intero Stato Sociale.

Data la situazione, è stato normale tornare ad interrogare quel tipo di educatore o genitore, che pur essendo sempre più costretto a chiudersi nel proprio cerchio, continua in modo eroico a sostenere e perseguire le finalità e i metodi tracciati nella Scuola Primaria, da Mario Lodi, Gianfranco Zavalloni e tanti altri educatori riconducibili alla didattica attiva e che trovava copertura e sostegno dentro movimenti di Cooperazione Educativa.

E infine voglio ricordare il nostro Priore, incompreso e tanto manipolato, che viveva e insegnava in quel aggregato di poche case denominato "Barbiana" e che ha speso la propria vita nell'educazione degli adolescenti più emarginati. Il cui scopo essenziale è stato quello di liberare la Scuola dell'Obbligo dalle troppe astrazioni e ricondurla al "contesto di realtà" vissuto dall'allievo, per creare le condizioni utili alla formazione del cittadino. Nel rispetto del suo essere individuo, offriva al proprio allievo un vocabolario solido e capace di esprimere una cultura talmente viva da introdurlo in un vero e proprio progetto di vita.

Utilizzando gli stimoli che ci provengono da tali figure, con il capo fuori dalla mischia agitata e litigiosa, ho ricostruito la narrazione su come don Lorenzo Milani ci faceva scuola sul monte Giovi.

I risultati, evocati come punto di partenza per individuare il contesto di realtà che vivono i nostri studenti oggi, sono resi palesi dalle statistiche elaborate nei piccoli contesti coinvolti. Ossia in quella rete di scuole denominata "Barbiana 2040", dove abbiamo dato vita ai nostri laboratori di scrittura, che confermano comunque quelli più scientifici di Tullio De Mauro o le grandi intuizioni di psicanalisti esperti come Umberto Galimberti. In sintesi, esprimono bene l'abbassamento dei livelli culturali e delle socialità nel nostro bel Paese.

Ma partiamo da lontano, posizioniamoci sui grandi tavoli, che ci aggregavano a cerchio nella nostra vecchia scuola, e riviviamo con spirito libero e critico i percorsi, che ci hanno condotto inconsapevolmente alla Società dei Sistemi, come ci insegnava Ivan Illich.

Ora, pur nella nebbia e nella confusione, intravediamo un ponte che ci può condurre al necessario cambiamento radicale della nostra società. Se non lo percorriamo, attraverso i vari passaggi epocali: dalla caduta della civiltà contadina a quella del consumismo sfrenato, fino a giungere ad oggi, l'Epoca della tecnica genererà quella dell'Emergenze e delle catastrofi, che potrebbero condurre l'uomo ad essere escluso dagli esseri viventi. In parte con il coronavirus questo periodo è già cominciato. Un conto è subirlo, altro essere uomini e donne consapevoli della necessità di un cambiamento radicale dei nostri comportamenti.

Maestra Giulia:

Quando dici la "parola" era il fulcro di tutto il pensiero di Don Milani vuoi dire che essa è il mezzo attraverso il quale l'uomo giunge alla Conoscenza?

La parola era lo strumento basilare nel pensiero e nell'insegnamento di don Lorenzo Milani. Un uomo era veramente libero e consapevole solo quando la possedeva.

Però, se la parola codificata poteva restare faccenda del filologo o degli addetti ai lavori, semplici funzionari spesso senza vocazione, la parola viva era quella usata dall'uomo della strada. Perché è nei contesti reali che la criticità, che matura al proprio interno, si trasforma in cronaca oppure diventa Storia.

Per il Priore il povero, della prima metà del secolo scorso, potendo solo reagire oppure perire in questa logica di contrapposizioni tra le classi sociali, era l'unico ad avere il privilegio di essere collocato per paradosso nel luogo giusto. Essendo in potenza libero dal linguaggio imposto dal potere, aveva interiorizzato una parola che, per quanto muta, data la timidezza dei contadini di montagna, esprimeva però l'essenza della Vita.

Erano altri tempi, quando ancora la parola non era ingabbiata dai Media, fino a imbrigliare le bocche e le orecchie di chi abita anche le periferie più lontane del mondo. Dove anche il montanaro, diventato cittadino, scoprirà un isolamento peggiore di quando la vita si svolgeva in modo prevalente nei campi.

L'allievo prediletto del nostro Maestro era quindi proprio il contadino di montagna o comunque colui che non era ancora stato posseduto dal demone del consumismo e delle mode. Se istruito, avrebbe manifestato finalmente la vera Cultura, quella che proviene dal vissuto e non solo dai libri. Quella capace di infrangere il potere e tutte le ipocrisie di chi lo detiene.

In poche parole, quello che mancava al montanaro di Barbiana non era il Vero Sapere, ma le competenze linguistiche per esprimerlo.

Federica, insegnante:

Un profilo vocazionale il suo?

Lorenzo queste competenze, delle quali era privo il mondo dell'oppresso, le aveva e poteva darle. In tenera età aveva vissuto in condizioni privilegiate gli eventi tra le due grandi guerre, che tanto hanno contribuito ai disastri economici

e culturali del ventennio. Nella giovinezza aveva sperimentato, in prima persona, le complicità di classe con gli orrori del nazifascismo. In seguito, subì le leggi razziali che colpirono duramente parte della sua famiglia, nonostante che molti ebrei ricchi avessero sostenuto Mussolini. In epoca fascista, come tutti i giovani della sua età, aveva subito ogni sorta di plagio, da quello cattedratico e gentiliano, all'essere stato dandy o dannunziano: "Avevo tredici anni, saltavo di gioia per l'impero", son parole sue.

La sua era quindi una postazione privilegiata, per analizzare con lucidità e sensibilità particolari i meccanismi che sostengono il potere egemone della classe dominante.

Le parole da lui pronunciate nell'aula della nostra scuola, prima ancora che in quella del tribunale, difendendosi dall'accusa d'*apologia di reato* nel lontano '65, infuocarono gli animi del popolo di Barbiana e di San Donato.

I vecchi, che avevano partecipato alla Grande Guerra, raccontarono, con parole povere, ma ricche di esperienze vissute, orrori indescrivibili. E mentre i testi storici, letti insieme ed in modo sinottico, facevano emergere che la diplomazia avrebbe raggiunto gli stessi risultati del dopo guerra senza spargimento di sangue, noi ci domandavamo: Perché? Perché mio padre, che la notte aveva ancora incubi da trincea, era stato chiamato alle armi a diciassette anni senza sapere o capire dove andava?

Queste considerazioni friggevano nell'anima del giovane Lorenzo, come un forte e atroce senso di colpa.

La guerra fu fatta per consumare e recuperare le spese di chi aveva riempito gli arsenali, ci dicevano i testi meno ortodossi, ma più vicini alla verità. Un assassinio lucido compiuto, e non diverso da quelli che si compiono ancora oggi sotto i nostri occhi dalla gente istruita del potere economico, ma anche che siede in Parlamento. Nessuno può dimenticare l'appoggio dato dal nostro presidente Napolitano alla guerra in Libia, senza un consulto reale in Parlamento!

"Si perdona, ma non si dimentica!" soleva dire in quei diverbi. Non si dimentica perché non è la dimenticanza a farci superare l'ostacolo rimuovendolo dalla memoria, bensì il prenderne coscienza.

Erano delle vere scosse. Delle vere e proprie illuminazioni, quelle che provocava nel nostro animo, oltre che nella nostra mente. Probabilmente riviveva con noi le sofferenze sue e della madre. Le paure vissute dagli ebrei fiorentini, quando gli si aprirono definitivamente gli occhi. Perché questo momento è sicuramente vicino a quello determinante che lo porterà alla vocazione sacerdotale. Quando di getto da convertito si fece prete e di conseguenza, in un altro balzo, Maestro.

La realtà descritta dalla narrazione e le analisi che sempre abbiamo fatto noi allievi, porta a pensare che è importante la vocazione educativa. Ai sacerdoti confratelli che chiedevano al Cappellano di San Donato di spiegare i metodi e le tecniche che utilizzava alla Scuola Popolare, così don Lorenzo rispondeva: "Non chiedetemi i metodi o le tecniche. Chiedetemi piuttosto come deve essere un educatore per poter far scuola". Un profilo da lui riconosciuto solo quando esprime appartenenza e non incoerenza tra essere ed esserci.

Laureanda Università della Calabria:

Dalla lettera a una professoressa si deduce l'importanza data da don Lorenzo, oltre che al significato delle parole, alla modalità con la quale le veicolava. Si

legge addirittura: "La lingua la fanno i poveri, i ricchi la cristallizzano per sfottere chi non parla come loro". Tu, che fai parte del gruppo storico che ha scritto con il Priore il testo, cosa aggiungeresti a proposito?

Il messaggio, espresso nella nostra "lettera a una professoressa" ed estrapolato nella domanda in questione, proveniva direttamente dai nostri comuni vissuti.

Una reazione emotiva impulsiva, che il Maestro sprigionava, tra lo sdegno e la compassione, per farci esprimere la nostra identità più profonda. Quella soggiogata sotto la mole pesante dell'oppressione. Era il Sé riconquistato che ci faceva camminare sicuri sul famoso "filo di rasoio". Individuato come il vero spazio scuola sul quale abitare. Proprio perché questo luogo determinava con emotività crescente l'introduzione dei tanti punti di vista presenti nella nostra comunità e non solo nei testi degli storici ufficiali.

Entrarci significava rinascere e non impietrisi dentro il ristagno del nozionismo e delle tradizioni abitudinarie, dettate dal vocabolario di chi detiene il potere.

In tale luogo l'allievo, motivato dai propri bisogni, non si distraeva. Non veniva medicalizzato e codificato dentro un sintomo. Non necessitava dell'ora dell'emotività compartita con funzionari "esperti". Perché, diventato responsabile e attivo, la viveva interagendo con i compagni di scuola e la gente presente sul territorio. Perché tutto era finalizzato a modificare il suo contesto sbagliato. Quando in un luogo destrutturato arriva un buon maestro l'ambiente che si abita non può che cambiare.

A Barbiana s'incontrarono due figure significative e complementari, capaci di dialogo maturo. Una, quella del Maestro, rappresentava la Conoscenza di chi aveva vissuto il massimo dei privilegi, economici e culturali, e subito gli scossoni di una recrudescenza razziale. Mentre l'altra, la nostra, che sembrava ormai perduta, sprofondata come era nell'emarginazione più totale, manteneva ancora in sé vive quelle conoscenze pratiche che consentirono alla nostra Comunità, nonostante le difficoltà terribili di quel tempo, l'autosufficienza e nessuna dipendenza dal mondo esterno. Una Cultura che il Priore di Barbiana difese strenuamente, in solitaria, oppure in compagnie isolate come quella di Pasolini.

Ma c'è da dire qualcosa in più per capire la radicalità estrema di questo suo pensiero, perdente in quel momento storico. Condannato di fatto dalla sua Chiesa e dallo Stato, fu profetico rispetto al tempo a venire. Proprio perché andando a pescare in profondità, legava le parole nel loro trasformarsi sui tempi lunghi della Storia e non della cronaca quotidiana. Lui le prevedeva già le logiche di cambiamento del vecchio Gianni o Pierino! Sapeva cosa producono nell'animo di ognuno di noi i traumi determinati dai comportamenti aggressivi che si basano sulla legge del taglione!

Lorenzo, avendo la madre ebrea di nascita, anche se non praticante, nel momento in cui le leggi razziali esplosero, non contrastate dallo stesso ministro Gentile, che gentile non era affatto, deve aver toccato il fondo della nostra stessa disperazione. Imparentandosi con noi, in quel momento di massimo contrasto tra vivere il privilegio e subirne la mancanza, incontrò, come forza d'urto ed elemento indispensabile alla presa di coscienza, la Povertà. Quella dei mistici, però, che per scelta si fanno poveri e cercano la povertà come assenza, non di cose

materiali, ma come desiderio di cogliere ciò che è essenziale per una vita più spirituale e concreta. Del resto, era lì, in quello spazio conflittuale e resistente, lo Stato di Grazia. La condizione che lui cercava dal tempo della sua conversione e che consentirà, in punto di morte, al cammello di passare dalla cruna di un ago.

Da quel mondo non si è mai allontanato, perché non esiste buon Maestro che quello schierato ci diceva: “Meglio un fascista di un indifferente”, “meglio peccare per eccesso (d’amore) che per difetto”. Su questa riflessione si pernia la trilogia di un’ipotetica teologia del prete di San Donato e Sant’Andrea a Barbiana: Amore, Peccato e Povertà.

Ma far correre la parola sulla linea del tempo ci allontanerebbe dall’argomento. Usiamola soltanto per capire che la lingua si trasforma quando, ad esempio, decade nelle piazze di mercato, quando tocca i tuguri lerci di sentieri molto tortuosi e non solo quando riempie le pagine bianche sugli scritti degli intellettuali. La venialità dell’amore per eccesso, che la getta via e poi la raccatta, la dice lunga su quanto la parola esprima molto di più proprio nella mancanza che nell’abbondanza.

Maestra Giulia:

Questo modo di fare scuola è sicuramente alternativo al nozionismo che invece ancora oggi trova ampio spazio nelle scuole?

Schierarsi con il mondo dei poveri non lo fa salire in cattedra, che non esisteva a Barbiana, non gli fa assumere il ruolo di leader, a capo, ma si pone come mediatore tra la parola e il popolo. Diventa egli stesso la leva per rimuovere gli ostacoli.

Proprio scendendo dal pulpito, e con mirabile regia, dà vita al linguaggio poetico e metaforico delle nostre lettere. Un profilo che le Università di Pedagogia non considerano necessario.

Michele Piccini, genitore e architetto: Perché la lettera è rivolta alla professoressa, se nell’introduzione invece il libro sembra essere scritto ai genitori?

Per capire e rispondere meglio devo fare una piccola premessa. Onde poter contestualizzare la causa di tale ambiguità. Che ha generato tante interpretazioni sbagliate e così tanti malintesi.

Intendere Barbiana come la scuola del non voto, della promozione facile e riduttiva nei saperi, ha deviato il senso ed i significati per cui abbiamo scritto il libro. L’attenzione, che noi volevamo produrre, volgeva verso la scuola di base, quella dell’obbligo, la formazione dell’insegnante e ancor di più quella del cittadino.

La prefazione doveva farla l’architetto Michelucci. Il quale la scrisse subito e volentieri, rispondendo ai contenuti delle nostre richieste con altrettanti contenuti validi. Il nostro testo voleva esaltare il bello nel come nasce l’opera d’arte, elaborare ciò che era funzionale allo scopo, cogliere l’essenziale ed il lavoro di squadra.

Michelucci scrisse un testo ricchissimo, una vera e propria metafora alla nostra scrittura collettiva e al profilo di educatore che noi proponevamo come “registra e portatore di strumenti”. Solo dimenticò lo spirito di base della nostra

scrittura che voleva esaltare il punto di vista del bocciato e del perdente. Il cui linguaggio povero non avrebbe potuto comprendere parole tecniche e molto ricercate.

Il Priore era ormai giunto al lumicino, molti ragazzi della nostra scuola erano andati a lavorare ed in classe eravamo ridotti a sei, parlo degli ultimi mesi. L'abbandono inevitabile della scuola ed anche i piccoli arrivismi, che si manifestavano sotto forma di conflitti, in chi andava già in città a lavorare o a studiare, lo destrutturarono al punto che decise, dato le poche forze che gli restavano, di chiudere la scuola.

La malattia avanzava e non c'era più tempo per "tradurre in italiano" (così si esprimeva a proposito Lorenzo) le belle, complesse e arzigogolate riflessioni dell'architetto. Allora fu costruito velocemente un testo introduttivo che cambiò di fatto l'interlocutore.

Fu un grave errore, la professoressa, presente nel titolo del nostro libro, diventò il genitore della prefazione. Sul momento questa ambiguità di impostazione fermentò il clima politico del tempo, ormai sessantotto. Fra l'altro nel giro di due anni furono venduti tra la Francia e l'Italia due milioni di copie, creando un grosso movimento che rifletteva seriamente sulla scuola.

Lettera a una professoressa veniva evocata in tutti i dibattiti come fosse un testo di Marx o il libretto rosso di Mao. Ma in effetti tale esaltazione andò a scapito del fine vero per cui avevamo scritto.

A distanza considererei la prefazione, con un po' di ironia e coraggio che non manca, un falso storico.

La massa recepì il *motivo occasionale*, la selezione classista della scuola, la famosa piramide, ma dimenticò il *motivo profondo* per cui era stato scritto il libro, che era invece quello di riformare la scuola per ricondurla al *contesto di realtà* e liberarla dalle astrazioni.

La bocciatura del "Biondo" e di "Faina" alle magistrali, mai eravamo stati bocciati alla scuola media, diventò, per noi, motivo di un vero e proprio scontro politico con l'istituzione, sui contenuti e i metodi.

Un errore, il nostro, che ci ha posto in balia degli intellettuali ideologizzati alla Capanna, che, insieme ai media, Rai compresa, mai hanno dato un ruolo attivo a noi allievi ed hanno impedito una seria riflessione sui contenuti. Ci hanno sempre trattati come dei sottosviluppati ed eterni bambini. L'arrogante Michele, oggi si direbbe il bullo, è diventato il simbolo dell'allievo riuscito e utilizzato nelle logiche del potere. Ma solo perché il linguaggio mistificatorio, che sempre usa il politico, è funzionale a chi controlla i territori.

Maestra Giulia:

Come introdurre la realtà nella scuola pubblica, vincolata come è al programma e *analizzare le parole, rincorrere le loro etimologie, riflettere su di esse?*

Il programma è una cosa strana, tutti ne parlano, ma nella realtà non dovrebbe esistere, perché è stato sostituito con gli obiettivi curricolari. Quindi se si sostituisce la sequenzialità del libro di testo con una bella mappa storica, la didattica diventa dinamica e finalmente memorizzabile dentro uno schema logico e non a compartimenti stagni, dove si disperde. La mancanza di logica è sicuramente una delle concause dell'impoverimento del vocabolario dei nostri ragazzi che con facilità dimenticano. Il nostro Priore, ha sempre sostenuto che è la *pa-*

rola, io aggiungerei la *parola-idea*, la parola come narrazione, a veicolare la didattica. E la buona idea, soleva dire, può scaturire solo da chi vive la realtà e non solo tra i libri. Non, quindi, quella codificata, che si muove dalle teste indottrinate dei vari esperti al servizio del sistema scuola, ma quella che si agita, magari malamente, e resta viva nella testa dei nostri ragazzi, anche i più difficili.

Era la cultura informale, maturata ed acquisita dagli allievi nel loro contesto di realtà, a dare vita ai processi formativi. La logica in uso del nozionismo calato dall'alto verso il basso era capovolta. Il nostro Priore teneva presenti gli obiettivi curricolari e partendo dai nostri punti di forza aggrediva le discipline in un approccio globale. Lavorando per tematiche che duravano anche mesi e non erano certo vincolate al falso compito di realtà, introdotto con lo stesso verticalismo di sempre: cambiar tutto per non cambiar nulla.

Ettore, artigiano e formatore:

Quale rapporto c'era tra cultura informale dell'allievo e il metodo di Barbiana?

Sappiamo che anche i ragazzi di oggi, i nativi digitali, si aggregano, a modo loro, per complicità tra pari. Questo comportamento li può collocare in contesti chiusi e poveri di cultura. Gli insegnanti, nel volerli semplicemente istruire, considerano più gli stati di impotenza che la motivazione profonda, che nessuno aiuta a cercare e scoprire. Il Priore al ragazzo chiedeva: cosa sai? E non: cosa non sai?

Sicuro che siano le parole a determinare il deterioramento o il funzionamento di tutti quei presupposti che noi chiamiamo civiltà, alimentava ed arricchiva il nostro linguaggio che diventava ormai sempre più consapevole.

Il nostro Maestro, in aula e nell'impostare il processo educativo, partiva da quel complesso di elementi o di fatti all'interno dei quali si collocavano i singoli avvenimenti che, direttamente o in modo indiretto, ci coinvolgevano: ossia *la motivazione*. *La quale* scaturiva di primo acchito, come ho già espresso, dal senso innato di rivalsa e che lui utilizzava per condurci all'obiettivo curricolare.

Ma l'identità ritrovata, individualmente e nel gruppo, ci faceva scoprire ed affermare con forza che lo stato di salute della società è equivalente alla ricchezza espressa dal numero e dalla qualità delle parole che utilizza la massa e non l'intellettuale o l'avanguardia.

L'ingordigia di beni di consumo e di parole astratte del borghese istruito, ma in seguito anche dell'analfabeta alienato, non avevano altro scopo che quello di sostenere lo status quo, e questo lo abbiamo visto sempre nella Storia, quando l'avanguardia ha preso il potere. Anche l'intellettuale del '68, di destra o di sinistra, produceva, inconsciamente o in modo più conscio, il conflitto necessario alla propria carriera, dimenticando gli scopi veri che avevano alimentato il movimento di massa.

La Restaurazione fu condotta da quello che noi abbiamo denominato: il Partito Italiano Laureati. Abbiamo sentito con i nostri orecchi i vari Capanna e Bertinotti difendere i privilegi acquisiti grazie al voto della povera gente che li aveva ingenuamente votati. Basta vedere il dislivello economico e normativo tra un deputato ed un semplice cittadino della Repubblica per capire il misfatto.

Francesco, genitore:

Se il ragazzo non ha alle spalle qualcuno che lo può supportare culturalmente, non rischiamo di allargare la forbice delle disuguaglianze o addirittura di educare una generazione passiva e senza stimoli?

Ai nostri tempi in Italia la stragrande maggioranza della popolazione era formata da operai e contadini. I quali non possedevano di fatto la Parola, ossia un linguaggio attivo e colmo di vocaboli, da usare e da interpretare, al fine di perseguire obiettivi comuni. Ma erano loro ad esprimerne i contenuti veri e i bisogni che scaturivano da una società in forte trasformazione. L'ascolto dell'allievo consentiva al nostro Maestro di cogliere il fattore *intenzionale* nascosto, non solo del ragazzo, ma anche della famiglia e di conseguenza del territorio che abitava.

In quel contesto che vivevamo ci fece prendere coscienza di quanto fosse ingiusto togliere il diritto allo studio ad una intera classe sociale e dimenticare quanta consapevolezza ci fosse dentro l'uso, anche se sgrammaticato della parola, di chi è emarginato. Se l'educatore non coglie l'intenzione profonda l'allievo si distrae e l'intero gruppo classe diventa ingestibile.

La Storia del secolo scorso per un breve periodo dette ragione alle intenzionalità scaturite nelle nostre lettere! Ma in realtà i poteri forti del ventennio fascista, che ancora permanevano nelle maglie della società, impedirono questo tipo di presa di coscienza. I giornali e l'informazione erano manipolati per conservare e non per trasformare.

Furono i soliti intellettuali, di destra o di sinistra, a dominare la scena. Mentre la parola di chi era oppresso tendeva a rimanere viva, ma veniva relegata ai margini. E poi, l'oppresso non sempre prende coscienza. Anche il borghese povero trovava difficoltà a capire che non è la quantità di merce posseduta a qualificare l'uomo, ma il piacere di vivere e condividere con gli altri, come ci diceva il Priore. Questa unitarietà di intenti era possibile solo al povero istruito come quello di Barbiana. Perché la povertà estrema, quando è subita, porta giustamente all'astio e alla violenza. Il bullismo a scuola ne è una dimostrazione palese di come l'impotenza culturale disgreghi e generi il conflitto.

Anche se enorme fu la conquista sociale del famoso "autunno caldo" ed il diritto allo studio conquistato nei primi anni '70, il livello di imborghesimento delle masse fu equivalente. Perché l'istruzione, come libera, imprigiona. Essere istruiti, cioè avere il diploma, non significa in automatico avere la Cultura.

Il non raccordo tra la scuola di base e la Secondaria Superiore, la riforma dei cicli presente negli obiettivi del ministro Berlinguer, accantonata da tutti e contrastata dalla sinistra politica e dai sindacati, ha unificato i vari stadi di apprendimento e insegnamento ad unico modello: quello predicativo della cattedra universitaria. Imponendo la tecnologia più per verificare che potenziare la strumentazione nella didattica, abbiamo trasformato la tecnica nel carabiniere di turno.

Imprigionando l'allievo ed ingessando l'insegnante, a cui è impedita la propria individualità professionale, non si esercita più la democrazia. Così le classi diventano ingestibili. Ma una volta cresciuti e diventati adulti il modello appreso a scuola si riversa nella società come modello di comportamento abituale.

In questo senso la Scuola è la maggiore responsabile di generazioni ormai passive e prive di stimoli. La loro liberazione è possibile quando la Parola, nono-

stante l'uso inevitabile della macchina, mantiene e rivitalizza quelle relazioni, tra le persone e le cose, ricostruendo ed espandendo quei valori che di volta in volta abbiamo conquistato. Se la usiamo come fotocopiatrice, espressione di Gianfranco Zavalloni, diventa strumento che genera solo il pensiero unico in un rapporto unidirezionale.

L'educatore replicante vede solo gli ordini impartiti dal vertice. Accecato dai moduli da compilare e dai programmi calati dall'alto, non dà più centralità all'allievo, ma si trasforma da levatrice, nel senso socratico della parola, in fattrice di modelli precostituiti che restaurano, ma non si rinnovano mai veramente.

Francesco:

In questo periodo particolarmente difficile, in cui le scuole sono chiuse e tutto si svolge da casa via rete, non c'è il rischio di disuguaglianze sociali dovute allo strumento tecnologico, che non tutte le famiglie possiedono?

Che la scuola italiana sia ancora classista è indubbio e la disparità tecnologica ha messo a fuoco soltanto l'aspetto più marginale di un disagio, che era rimasto solo più invisibile nella lezione in aula. La formazione a distanza ha dimostrato che tanti insegnanti sarebbero inutili, rispetto ad un processo educativo basato solo sulla trasmissione di nozioni. Meglio una buona lezione strutturata da un'equipe competente e trasmessa in tv o magari leggibile da un dvd, che abbasserebbe, fra l'altro, anche i costi. Il problema è un altro e strutturale. Domandiamocelo: sono questi i presupposti utili ad una buona educazione?

Ho notato, e senza sorpresa, che nei contesti dove si operava in apprendimento cooperativo e utilizzando la scrittura collettiva niente è cambiato. Forse i ragazzi da casa sono anche diventati più protagonisti e capaci di elaborare ricerche volte all'obiettivo, che via via era loro sottoposto. Però, leggendo oltre lo schermo, si vedevano visi consumati, espressioni troppo serie e tristi. L'uomo non può rispondere solo di riflesso come un animale, né può essere valutato in decimi, addirittura nella scuola primaria. Le problematiche terribili che si addensano all'orizzonte si legano alle socialità, mostrano comportamenti sempre meno liberi e indotti, valori sempre meno universali rispetto ad un mondo globalizzato. La didattica a distanza ha solo fatto capire che l'intero Sistema Scuola sta implodendo!

Ettore:

Quale è oggi il rapporto tra questi processi di liberazione e la digitalizzazione?

Solo dando le pari opportunità in partenza e rimuovendo gli ostacoli, come dice la Costituzione, ci poniamo in un contesto evolutivo. Quando c'è regressione è ovvio che la parola si svilisca e diventi conflittuale. Sono le parole a determinare il deterioramento o il funzionamento di tutti quei presupposti che noi chiamiamo civiltà.

Pensiamo allo sforzo immane svolto dai Padri Costituenti nel far convergere in un testo comune le tante ideologie che la lotta antifascista aveva generato. Questa prima scrittura collettiva era posta dal Priore come modello nelle attività didattiche. Abbinata allo spirito socievole del mondo contadino ci fece vivere quell'*aderenza* tra la parola ed il pensiero che caratterizzò tutta la sua pedagogia.

Nella nostra scuola le parole comunismo e democrazia, avendo perso l'umanesimo per porsi in concorrenza col capitalismo e le logiche di potere autoritarie del neocolonialismo, diventarono, e ancora lo restano, sinonimi di dittature dell'apparato e non certo del proletariato! Anche se la codifica sul vocabolario è la stessa, in realtà cambia perché invece di liberarci ci imprigionano.

Lo vediamo più chiaro oggi vedendo tanti giovani abitare e impantanarsi nel loop del cellulare. Intendiamoci, solo perché il mezzo è diventato il fine. Ma chi ha creato i presupposti dell'isolamento? Chi ha spianato la strada?

Distruggendo la democrazia partecipativa già in aula, a cui molto ha contribuito la decadenza del Sindacato, il verticismo politico e sociale si è riversato anche nella rete telematica. Lo strumento tecnologico in sé sarebbe liberatorio alla grande, ma abbiamo le abilità che si intuiscono, ma non abbiamo le competenze, perché non ce le dà proprio la scuola.

Maria, insegnante:

Abbiamo perso la nostra identità. Insegnare cambia di significato e perde anche di consistenza etica?

Qualsiasi termine utilizzato si trasforma nel tempo, perché solo nel suo mutare, ed essere rinominato, è capace di esprimere la crescita culturale ed i livelli di libertà persi o raggiunti. Le parole parlano e ci fanno capire più di tante bocche che si sovrappongono in discorsi sempre più da bettola.

Significativo, in questo senso, è il testo elaborato a Barbiana nel '63. Dove gli allievi di allora rincorsero la parola *borghese* sulla linea del tempo. Essere borghesi, gli abitanti del borgo che hanno dato vita alla bottega e all'arte dei mestieri, significa oggi essere dei mollicci, dei pavidetti, uomini e donne insignificanti rispetto al moto rivoluzionario che dentro questa parola si era generato. Per dire, oggi chiunque si sentirebbe offeso se identificato in tale vocabolo.

Su un simile percorso abbiamo costruito, nei laboratori con i ragazzi e i loro insegnanti del *Progetto Barbiana 2040*, la Ricerca Azione per capire il nativo digitale. Il quale non esprime più stima verso chi lo educa, ma ha perso anche l'autostima necessaria a strutturare un Sé solido e consapevole.

L'alunno di oggi, così diverso da come eravamo noi, non sa più utilizzare le proprie competenze nei contesti reali e lo sta avvertendo. Siamo convinti che ciò dipenda dal fatto che gli adulti non accompagnano i figli nella vita reale. Anzi, siamo certi che precludano loro qualsiasi esperienza di sofferenza, quasi la vita fosse solo divertimento. Non riconoscono loro l'identità, che matura in una società che non può basarsi solo sui vecchi modelli. Allora, abbiamo rivisitato e rivisto il metodo di Barbiana alla luce del cambiamento.

Le nostre scritture collettive, visibili nel sito dell'Istituto Lanfranchi di Sorisole, che in questo momento fa da apripista al nostro progetto, esprimono le mutazioni, non solo dei nativi digitali, ma anche quelle necessarie a livello istituzionale, capaci di costruire nuovi profili e nuovi contesti formativi. In questo senso va anche l'Università della Calabria che, nei suoi operatori pedagogici e la rete di scuole che la circonda, in particolare il gruppo storico della Don Milani di Lamezia, ha espresso quella sensibilità necessaria a recepire i feedback utili alla formazione di educatori dinamici, di area e non solo disciplinari.

In questi contesti, e ciò farebbe un gran piacere a Lorenzo Milani perché sem-

pre ha tenuto i piedi ben piantati nello scolastico, la parola riprende consistenza per ciò che narra e non solo per come è codificata. Ma queste minoranze sono contrastate da funzionari sceriffo che, incapaci di esprimere una reale autonomia, appoggiano semplicemente le indicazioni del Sistema, che a sua volta li rinforza e sostiene.

Maestra Giulia: Come può la scuola, quindi, evitare il giudizio, il nozionismo, la frantumazione della società e l'omologazione dei valori a cui assistiamo ogni giorno?

Le espressioni, che usavamo nella nostra lettera per rifiutare certe forme di giudizio, avevano un senso quando l'analfabeta possedeva una propria cultura: quella contadina. Quando nel prendere coscienza il suo vocabolario inconscio e immaginativo era comunque ricco di significati, da confrontare con chi era capace di individuarli e tirarli fuori. Anche quando la timidezza li avrebbe mantenuti celati. Il povero di allora non aveva istruzione, ma grandi competenze pratiche e abilità sociali. Questo fa dire al nostro Maestro: "Devo il miracolo di Barbiana alla Cultura contadina, sobria e non permissiva. I contadini sono gli unici veri educatori. Perché non scherzano con i ragazzi e subito fanno capir loro, quanto è dura la vita e quanto è duro guadagnarsi il pane". Il contadino subiva, ma fu proprio la sua incapacità di giudizio a sfamare nella crisi economica e nella guerra anche le classi abbienti, che li avevano sfruttati.

Fu un momento di forte presa di coscienza e sensibilità reciproca tra le classi sociali quello della Resistenza, di cui la scuola ha perso lo spirito anche se non proprio la Memoria. Tale forza, espressa dal mondo operaio, contadino e studentesco, l'abbiamo vista palese nella politica, alla fine degli anni '60, quando abbiamo conquistato il diritto allo studio nei contratti di lavoro. Purtroppo, se è vera l'analisi sull'analfabetismo di ritorno (in base alla ricerca Tullio De Mauro il 70% degli italiani non sa più leggere e scrivere), significa che, sparita la cultura contadina ed ingabbiata quella operaia, venne allo scoperto l'ipocrisia degli strati più borghesi della società. Il diritto allo studio, che si legava anche ai saperi reali del mondo dei poveri, perse la motivazione di partenza per tradursi in profili e prodotti da consumare. Mansioni e materiali che producono solo burocrazia *esperta e faciloneria*.

Il povero di oggi raggiunge i livelli alti di istruzione, ma non possiede più la competenza del *saper fare*, senza il suo vecchio supporto sociale subisce la cultura egemone della Società dei Sistemi. Mancando d'identità e ruolo, annaspa in un mondo dove i mestieri si rilegano al portafoglio di famiglia e non ai meriti conquistati. E con la robotizzazione presto le attività saranno gestite da piccole oligarchie che ancora restano invisibili, ma presto faranno capolino.

A Barbiana ci eravamo convinti che il sedimento, che la parola crea e traccia nel tempo, dovesse restare sempre attivo e compartecipe del cambiamento, inteso come progresso. Ma, nell'epoca della tecnica la mente impigrita dei giovani, la loro linea temporale, lo schema storico che una volta veniva impresso nella nostra memoria già in tenera età, grazie ai racconti che si eternavano attraverso le generazioni, è diventata fluida. Per paradosso ogni relazione è delegata ad una tata display dal messaggio unidirezionale. Che ci veicola in isole di argomenti che non hanno più nesso logico tra loro. E, se mancano dentro di noi quelle mappe

concettuali ed emotive che fungono da sostegno ad ogni schema logico acquisito nel tempo, se siamo incapaci di collocare la parola appresa sulla linea del tempo, si disperdono anche i singoli apprendimenti. Per questi motivi, rinforzati purtroppo dalla scuola di base, orribile nella sua struttura disciplinare, i messaggi che ne derivano, e così veicolati, rendono instabili anche gli eventi associati, di cui perdiamo, fatti i nostri esami e le nostre verifiche, la memoria. Addirittura, diventa incerta la nostra stessa esistenza, perché priva di nesso logico con la vita. Stiamo andando verso il baratro ecologico ed esistenziale, ma nessuno pone i giovani sul “chi va là”.

Ed è ciò che succede ai bambini d’oggi abbandonati spesso davanti ad un tablet senza vicinanza umana. Con un ricordo ridotto al minimo, perdiamo ogni capacità di prevedere e progettare.

Scholè, il tempo retroattivo alla motivazione, viene sostituito con un tempo interattivo solo con gli archivi digitali. Ma per quanto si possa intuire che abbiamo indebolito il legame con le nostre stesse radici, dobbiamo prendere coscienza che il rimosso, il dimenticato, la latenza e perfino il pensiero più debole restano sempre potenzialmente in atto e pronti a reagire e creare conflitto. Infatti, agiscono a più livelli di sapere, sia nell’inconscio che in quelle attività psichiche che raggiungono la soglia della coscienza.

Tutto ciò sta alla base della frantumazione della società, a cui corrisponde la frantumazione dei Saperi, di esperti che lentamente hanno abbandonato, per pura comodità, il vecchio e significativo documento dei Saggi della Riforma messa in campo da Berlinguer, a cavallo del nuovo millennio.

Paola Martini, educatrice: Ora si comprende l’ironia che fuori esce dalla vostra “lettera”, quando parlate di valorizzare ciò che l’allievo sa rispetto a ciò che non conosce. Mi riferisco a quel paragrafo del vostro testo quando, appunto, vi ponete la domanda se ha senso giudicare il ragazzo solo dall’errore grammaticale, “non sormenti, ma sarmenti”, oppure se il giudizio può comprendere un sapere più reale. Cosa intendete con contesto di realtà da cui partire nell’insegnare e apprendere?

Non c’è logica senza la ricerca dell’etimologia nel costruire la frase, ma è illogico non considerare anche l’altro presupposto che si lega alla vita presente e futura.

È giusto saper cercare la parola sul vocabolario, questo ci consente di raggiungere un obiettivo curricolare cognitivo, ma forse è importante attingere anche alla *cultura vera*, quella che proviene dal contesto di realtà di chi manipola la vigna e cuoce il pane.

Quella cultura contadina, tanto cara a Lorenzo Milani, che consentiva alla sua scuola un nesso logico con la vita, dentro la quale succede che il sapere, anche se informale, dell’allievo rende consapevole il maestro. È questo il vero dialogo Socratico!

Un conto è maneggiare il vocabolario come strumento d’uso e altro impugnarlo per finalità di potere.

Era per noi scontato l’uso dell’etimo per riconoscere ed utilizzare le parole che fungono da congiunzione o separazione tra i personaggi della Storia o della cronaca quotidiana, le epoche ed i contesti. Figuriamoci, era il nostro pane quo-

tidiano! Ma rifiutavamo il modo con cui gli insegnanti utilizzavano solo questa mancanza di grammatica o di vocabolario per giudicare i propri allievi. Dimenticando nei loro giudizi le concause del disagio e gli ostacoli di partenza che impedivano l'apprendimento.

L'accrescimento lessicale era uno degli obiettivi principali dei nostri laboratori di lettura e scrittura. Ma convertire un banale errore grammaticale in bocciatura ed in strumento d'uso per giudicare e dare un voto ci sembrò una forma arrogante del potere.

I figli dei poveri giunti all'età da lavoro avrebbero comunque abbandonato la scuola! Non aveva proprio senso farli ristagnare dentro gli stessi argomenti.

Descrivevamo una realtà che pareva invisibile ai molti. Ai quali sembrava banale non riconoscere la logica selettiva di quei giorni e che permane oggi in modalità diverse.

Rosi insegnante: Quindi i tanti motivi occasionali portavano a cogliere lo scopo e le finalità che aveva la vostra scuola?

Lo scopo della Scuola di Barbiana non erano i diplomi per far carriera, ma: *“dominare la parola appartenendo alla massa”*. Da non intendersi come massificazione, così lo percepiscono tanti predicatori e comizianti, ma nel significato di non perdere la propria identità, cultura e provenienza.

Il nostro Maestro era capace di ascolto, spesso formulava domande e non risposte. Partiva dal nostro sapere, il nostro essere ed avere punti forti, e non dalle nostre impotenze o incapacità. La distrazione, una volta individuata, diventava veicolo e non elemento solo di giudizio.

Raccolgo una riflessione di Luisa, che alla fine diventa anche domanda:

Leggerti ed ascoltarti mi arricchisce come persona, come mamma e come educatrice. Condivido ogni singola parola. Anche io spesso faccio riflessioni su questo sistema scolastico. Credo che proprio la lentezza che si è persa abbia portato a favorire chi è già bravo e a penalizzare chi fatica di più. Anche il fatto che non esista una relazione chiara tra la vita concreta e l'aula dove si insegna mette in difficoltà chi per sua natura ha capacità più manuali ed è meno portato allo studio astratto. Io ho un figlio così, che fa la terza media, preso di punta da una professoressa all'antica che al primo colloquio di prima media mi ha detto due cose: “A suo figlio piace ancora troppo giocare. Ritaglia e costruisce cose tutto il tempo. Oggi spiegavo una poesia e lui guardava fuori dalla finestra. Gli ho chiesto cosa stesse facendo e lui mi ha risposto: ‘stavo guardando gli uccelli che portavano dei rametti per farsi il nido in cima a quel pino. E poi c'è un cielo di un colore bellissimo’. Ecco, mio figlio, come tutti i giovani, vivono la poesia. Per lei invece non è punto valido di partenza, concreto e non astratto, per andare poi verso l'obiettivo curricolare, no. Ritagliare e costruire cose, basilare nella vecchia scuola attiva, non è più una opportunità utile per conoscere il ragazzo e magari farlo esprimere nelle sue capacità. Questo è un esempio. Ma la scuola, come sistema, purtroppo è piena di queste situazioni. Lasciamo perdere i voti, che sono un altro argomento su cui ci sarebbe molto da dialogare.

Solo che, come tanti, non so bene come fare per contribuire a cambiare questo sistema, che è ormai troppo rigido su schemi e metodi che mi pare difficile da scalfire.

Intanto credo, cara Luisa, che sia importante anche per noi, come insegnanti e genitori, abbandonarci al nostro Daimon. O, come ci diceva più semplicemente Bruno Borghi, gli occhi più veritieri e belli del mondo, come lo qualificava il nostro Priore, quando in una visita mi disse in modo esplicito: “Abbandoniamoci ai nostri istinti e non al linguaggio dei cattedratici!”

Purtroppo, e spesso, le singole discipline pianificate dentro isole di apprendimento specifico, già dalla scuola primaria, emarginano l'identità vera. Di chi, per esempio, vive le periferie del mondo e per quanto sia diventato invisibile all'occhio comune, esprimerebbe anche oggi i bisogni essenziali validi per tutti. Perché è proprio il luogo che tutti scansiamo, *il limes*, che storicamente porta a maturazione le idee del cambiamento. Non si toccano le aree emarginate per prendersi cura, ma per dare e prendere coscienza: I Care! Un motto ormai di sapore politichese.

Privilegiando un sapere astratto, volendo mantenere il proprio linguaggio “esperto”, la scuola trasforma, comunque ed in modo perverso, i significati.

Pensiamo solo all'etimo della parola *scuola*. *Scholè* è per Platone il tempo dell'indugio e della lentezza. Diventa poi un tempo liberato, dalle fatiche e dall'alienazione. Lorenzo lo definisce come il tempo che ci rende più simili al Dio. E allora perché sempre corriamo ed impediamo ai nostri allievi la pausa e la riflessione? Perché siamo così incapaci di ascoltare il ragazzo e l'imprevisto poetico che emerge da dentro?

Aspetti, quelli del dialogo, che anche il nativo digitale teme e non solo l'insegnante, proprio per esser stato abituato al rumore costante o al suono di un qualche strumento informatico che sempre lo accompagna, nelle mani o in un angolo della casa. Mi domando: “Chi crea gli iperattivi o i distratti?” Non è anche la distrazione dell'insegnante, che non vede i bisogni veri espressi nella comunicazione non verbale dell'allievo, a creare confusione?

La Storia insegna che utilizzare il *linguaggio cristallizzato* solo per il dominio porta alla separazione tra soggetti sociali e ad ogni forma di conflitto o violenza. Prova ne sono le lotte sotterranee o palesi in famiglia, e tra l'allievo e l'insegnante in aula.

La parola, per quanto resti codificata nello scritto, è automaticamente mutevole nel parlato, che la svisciva o arricchisce a seconda del caso. Quando non è più al servizio dell'individualità, o di un tempo in divenire, si pietrifica, fino a diventare strumento di potere e non più creativo. Invece di determinare di volta in volta il nostro modo *d'essere*, vive e difende semplicemente il confine che abitiamo. Ci porta inevitabilmente dentro la staticità, non solo materiale, ma anche quella *psichica*. Ci costringe a vivere in modo nevrotico dentro il loop del cellulare o quello in aula.

Chi dice: “*solo gli italiani*”, in realtà opprime la nostra singolarità, il nostro essere individui diversi!

Lorenza, insegnante: Una riflessione la tua che porterebbe ad una vera e propria inversione di rotta.

Continuare a far scuola come se la società non fosse cambiata, considerare utile solo ciò che è funzionale al Sistema, ci porta ad un'inevitabile considerazione: “A cosa serve pensare?”

Mentre impotenza ed incertezza dominano le nuove generazioni, noi educatori ci barrichiamo dietro l'immutabile pianificazione onnicomprensiva delle varie offerte formative, che ripropongono libri di testo costruiti all'esterno degli ambienti in cui viviamo e studiamo. Insomma, la scuola, rimasta quasi l'unico luogo capace di socializzazione, impedisce il dialogo e la riflessione e, di conseguenza, è incapace di offrire un'adeguata cassetta degli attrezzi utili alla vita.

Un processo solo verticale e dall'alto verso il basso?

Purtroppo, vincolati ormai a regole che ci vengono dall'alto, noi educatori, non abbassiamo più lo sguardo e non ci poniamo il problema di interpretare il vissuto dei nostri allievi. Il loro mondo, se conosciuto ed esplorato a fondo, ci consentirebbe di costruire un'Etica conforme ai cambiamenti in atto. Valori che i giovani stanno affermando anche all'ONU, ma la ragazzina, che esprime il loro desiderio di sopravvivenza, è semplicemente derisa dal padrone di casa, che si distrae dalle sue verità assolute solo per un quarto d'ora. Lo stesso quarto d'ora che utilizziamo, non dico tutti, ma tanti, per formare il nostro gruppo classe a inizio di ogni ciclo scolastico.

In poche parole, introduciamo il programma? Mi chiedono spesso le insegnanti nei corsi di formazione.

Correggiamo subito lessico e sintassi, ma poco parliamo di problemi reali. La parola serve per rispondere nei canoni *invalsi*, borbottiamo parole d'uso momentaneo, incapaci di racconto. Ma la parola è viva e cambia nel tempo.

Se solo conducessimo i nostri allievi all'etimo, la parola ci costringerebbe a liberarci dai dogmi per narrare nuove storie, quelle vere. Quelle che si legano al passato, ma ci fanno intravedere un'idea di futuro.

“La scuola è diversa dall'aula del tribunale. Per voi magistrati vale solo ciò che è legge stabilita.

La scuola invece siede tra il passato e il futuro e deve averli presenti entrambi.

È l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare in loro il senso della legalità, dall'altro la volontà di leggi migliori, cioè il senso politico”.

Dobbiamo introdurre la Politica, come materia essenziale? Mi chiedevano le insegnanti dopo che la dirigente mi aveva estromesso da un corso di formazione in una scuola pugliese.

Il politico di turno, diventato anche modello educativo, invece di ascoltare e interagire, ripropone, in una logica ricettiva e ripetitiva, il modello economico e sociale che sta distruggendo la nostra vita. Lo stesso che ci ha portato lentamente ed inconsapevolmente ad abitare dentro la macchina, invece di utilizzarla come strumento d'uso. Lo ribadisco: il fine diventa mezzo ed il mezzo diventa fine. La stessa insensatezza che ha bloccato i fondamenti *in divenire* della nostra *Civiltà*.

Vedi gli avvenimenti siriani e del Kurdistan! Il popolo è impedito a vivere la propria storia ed è costretto ad ascoltare e raccontare quella degli altri: gli oppressori interni ed esterni al proprio paese.

Libertà di agire o semplice consenso? Ribadiva un altro insegnante dello stesso corso, che per reazione alla falsa informatizzazione della sua scuola, aveva eliminato addirittura l'uso della LIM in classe.

Il consenso non è sinonimo di libertà. Spesso chi acconsente è la persona meno libera. Dubitare delle apparenze è importante ai fini educativi. Perché quando l'enunciato, l'insieme di ciò che dobbiamo dimostrare, non si confronta con ipotesi preliminari anche contrarie, la dialettica che genera non consente di individuare il vero e il falso e tanto meno permette la ricerca di una *verità* comune. Ossia la più oggettiva possibile e che potrebbe restare invisibile a chi naviga passivamente solo in superficie.

Noi educatori non possiamo considerarci esterni alle situazioni che viviamo. Educare significa cambiare anche la società. Ma per farlo è indispensabile analizzare alcuni paradossi!

In questa società, che non dà le pari opportunità e che discrimina, vedo qualsiasi ipotesi, che proviene dall'interno dell'apparato, pericolosa. In una società dove la formazione diventa permanente, come rivendicava Ivan Illich, l'apparato non sussiste. Certo, con la robotizzazione delle imprese e delle attività industriali e commerciali si aprono ipotesi nuove ed imprevedibili. Gli utili dovrebbero tradursi in più introiti per lo Stato e non solo per i privati, ma le oligarchie potenti odiano le tasse. Ma prima di giungere a questo livello alto di democrazia bisognerebbe aver distrutto le impalcature del sistema, reso alla politica il potere sulla finanza e la garanzia di salari minimi per tutti. Solo allora si potrebbe creare una società che investe tanto sui servizi.

Liberando l'uomo e vincolandolo all'obbligo di muoversi dentro progetti di utilità collettiva o di creatività individuale, anche per il solo piacere, il nuovo politico tornerebbe ad avere la sua giusta funzione. Il governo di questa ultima emergenza si sta muovendo in questo senso, ma il voto popolare ha punito le nuove avanguardie. Il rischio è ancora quello di cedere alle perversioni della vecchia politica. Abbiamo avuto ministri, come Tullio De Mauro, che da una parte quantificavano il disagio elaborandolo in statistica e dall'altra gestivano il potere che lo produceva. Inutile chiedersi il perché, oggi anche gli uomini di cultura vivono inconsapevolmente.

Bisognerebbe condurre il problema a una presa di coscienza collettiva. Ma il potere oggi è meschino e mascherato. Da una parte abbiamo Canevaro e dall'altra i suoi allievi più cari che codificano il disagio per separare invece di attivare processi di inclusione.

E se l'Ericson pensa a vender libri, i vari esperti, che il disagio crea, pensano solo a pararsi il proprio didietro!

Senza rendercene conto, la Società dei Sistemi ci ha preso la mano. Sostituendo il desiderio di imparare e comprendere con l'obbedienza cieca a direttive provenienti solo dall'alto e, senza interloquire con tutti i soggetti sociali, abbiamo insegnato a delegare.

Le istituzioni preposte all'educazione dei giovani fingono di comprendere, ma nella realtà non ascoltano le richieste di aiuto dei nativi digitali.

Insegnante Rosi:

Chi fa la lingua oggi, se è sparita con quella dei ricchi anche la cultura dei po-

veri? Nei tuoi interventi tu dici spesso che "il nostro modo di pensare e di insegnare non produce più narrazione". Cosa intendi? Che legame ha questa tua affermazione con il mondo di Barbiana?

Le nuove generazioni stanno pagando lo scotto di una superficialità che naviga nel mare del non senso. La scuola ha sostituito il tempo preveggenza, scholè, con un presente senza fine, che gira ormai su sé stesso, come l'acqua presa nel vortice di un mulinello.

Don Lorenzo Milani si piegava volentieri alla mutevolezza delle esperienze di vita, ma mai alle rigidità ideologiche del suo tempo. Rifugiandosi su quei valori ed imperativi interiori che provengono dal Vangelo o hanno dato vita alla Carta Costituzionale, costruiva un modello di comunità alternativo: nel vivere, produrre e consumare.

E ciò era possibile perché destino e progresso combaciavano con ciò che era il dettame della propria Coscienza o, come diceva il nostro Maestro, lo *"Spirito del tempo che viviamo"*. Perché il destino non proviene dall'esterno, da ordini precostituiti, ma dall'*imperativo interiore*. La sua non era obbedienza cieca ai superiori, ma accettazione del loro e proprio *limite per valicarlo*.

Un limite incompreso anche da una famiglia liberale come lo era la sua. Infatti, così si esprime già dal seminario in una lettera alla madre: *"Mi dispiace che tu senta il peso della mia mancanza di libertà. Ma non ci pensare perché io non ne sento punto. Quando uno liberamente regala la sua libertà è più libero di uno che è costretto a tenercela. Chi regala la sua libertà si libera dal peso di portarla"*.

In aula ci portava a considerare la differenza tra la libertà vera, ricca di emozioni, e quella dell'intellettuale borghese, ricca di niente.

"Il destino conduce chi acconsente e trascina chi si oppone", dice Seneca al suo allievo.

"L'uomo si agita e Dio lo conduce," ripeteva il vecchio Bensi, padre spirituale del giovane Lorenzo, nei suoi sermoni. Perché destino e progresso, nelle loro menti, sono insiti nel fluire dell'Essere, che viviamo come atto creativo e non come un punto di arrivo o impositivo. Abbandonarsi dentro questo flusso non impedisce l'uso della ragione, come ben afferma in una lettera al cugino appena giunto a San Donato, esprimendo la propria intenzionalità: *"Sono solo uno che aspetta. Aspetto che faccia Dio, che disegni Dio. Attento a vedere se per caso il suo disegno piega verso sinistra p. es. per essere pronto a buttarmi con lui, a aiutarlo a incarnarsi anche lì come ha saputo incarnarsi in tutte le civiltà, nazioni, tempi, lingue, climi, ordinamenti"*.

Siamo vivi solo quando siamo compartecipi dell'atto creativo. Il peccato, l'altro punto di vista, ci diceva, ha portato a mordere la mela per conquistare il libero arbitrio e staccarci dall'animalità. Se tutto scorre è ovvio giungere comunque a Samarcanda, ma essere fedeli al sedimento della Storia non significa acquisirlo come dogma, ma viverlo nella pienezza e nell'intera vita, con tutte le sue prerogative del cambiamento. Solo il cambiamento produce storie, le belle e le brutte. Forse per questo, prima di morire Lorenzo disse: *"Restare fedeli a un morto è il massimo dell'infedeltà!"* Forse per questo, il primo giorno che ci siamo incontrati, non mi ha chiesto di fare l'elenco delle mie manchevolezze. Mi ha semplicemente domandato: *"Ma tu hai un progetto di vita?"*

Il consenso del Saggio abbraccia il suo contrario perché l'altro è vissuto dentro

un coinvolgimento *emotivo*, l'unico capace di ricongiunzione e non di separazione. E Amore, se contrastato, reagisce: *"Voi li volete muti e Dio vi ha resi ciechi!"*

E da questo vuoto ne esci solo inventando la *tua storia*, salda alla sua radice e piena di germogli in cima. In sintesi, Barbiana è il luogo che genera la tua narrazione. Il luogo e il tempo dove l'uso dello strumento didattico coincide spesso con il tempo e il luogo dove lo si produce. E, proprio perché riconosciuto, l'lo diventa anche un Noi.

È stato bello essere iniziati alla vita da un fanatico sentimentale come Lorenzo, un mistico tradito dalla passionalità. Solo l'emotività lo ha portato a infrangere le tradizioni sterili e le superstizioni di un clericalismo, di qualsiasi tipo, anche ateo, che ancora barcolla. Ed è sempre l'amore ad anteporsi ad ogni rigidità ideologica.

E così, mentre la Politica annaspava nel conflitto, la sua scuola ricongiungeva il popolo contadino di Barbiana. Grazie ad un'etica comune, esistente ed invisibile ai più, che non attingeva alla cultura delle avanguardie intellettuali, ma ai buoni propositi di una cultura, quella dei poveri, che trovava supporto solo nei bisogni essenziali.

Dimostrando che la scuola non può essere estranea alle situazioni che viviamo, Lorenzo rese palese quello che nella *"lettera a una professoressa"* diventerà la critica principale al Sistema Educativo: *"Scuola vivi fine a te stessa"*. Ti racconti, ma non sai raccontare.

Un giudizio valutativo, il nostro, che recupera le causalità della vita e risponde alla domanda: *"per chi e per che cosa impariamo ed insegniamo?"*

Come Educare all'antimafia con la *"tecnica umile"* della scrittura collettiva? Mi chiede Giancarlo Costabile.

Con questa domanda dimostri di essere uno dei pochi che ha veramente capito il metodo (non metodo) pedagogico di Lorenzo Milani.

La scrittura collettiva smaschera completamente ogni forma di egemonia, da quella politica a quella criminale, che poi sono la stessa cosa. La tecnica infatti da centralità all'allievo, partendo dai suoi bisogni essenziali, per renderlo protagonista, cittadino sovrano. Un processo che fa capire l'attributo che accompagna l'espressione: *"tecnica umile"*. Infatti, si auto genera e non è frutto di un'offerta formativa imposta.

Una pratica d'insegnamento, quella di Barbiana, spesso distorta.

Proviamo a capire veicolando una frase di uso quotidiano alla nostra Scuola. Diceva il nostro Priore quando, individuato l'argomento motivante da cui sempre partiva, da lui denominato *"il motivo occasionale"*, sviluppava quella che oggi chiamiamo: *"unità di apprendimento"*. Il fatto stesso che sempre cambiamo le parole con cui ci esprimiamo, senza cambiare il nostro agire in aula, la dice lunga.

La frase guida si esprime così: *"estremizziamo il concetto per capirlo meglio!"*

Domandiamocelo!

Se una parola-idea, il famoso fogliolino di Barbiana, può essere estremizzata o volta al suo contrario, significa che compito del maestro è costruire un contenitore educativo dentro il quale le parole saltano, ballano e narrano storie, le più incredibili.

Ho sentito in questo senso racconti che, per esser stati proferiti da un prete, anche solo per pudore, preferisco tacere. Ma non è questo l'importante. Impor-

tante è capire che un buon maestro non predica i valori, ma li esercita, riconducendo le tante opinioni alla ricerca di una verità comune.

Una convergenza che rinforzava quei legami, che per cultura, quella dei poveri e dei contadini di montagna, mai si sarebbe fatta circoscrivere dentro i limiti dell'lo o delle mura di casa. Strutture psichiche e reali, l'lo e la famiglia, sono i maggiori responsabili di quel "non Noi" costruito altrove, nelle stanze del potere. Un potere che ha trasformato la creatività sull'Aia, dove si svolgevano le attività agricole insieme, in un circolo chiuso, anticipatore del loop del cellulare, che già aveva maturato, nella mente di insani esperti, la logica che diffonde patologia e medicalizzazione. Ma la democrazia, predicata dalla cattedra e non esercitata in aula, non porta molto lontano.

Lo dicono, ribadisco, i dati sull'analfabetismo di ritorno.

Rosi: Cosa abbiamo capito intanto del miracolo di Barbiana?

Primo che la scrittura collettiva non è un collage d'idee, come i concorsi annuali di scrittura patrocinati dalle istituzioni a Vicchio. Non esprime democrazia borghese, ossia quel modo di agire accademico che per far parlar tutti fa perdere il filo del discorso. Nel '68 questa modalità di esprimerci ha fatto perdere di vista lo scopo. E come direbbe Nietzsche, mi riferisco al nichilismo di oggi, anche i "perché". La scrittura collettiva ha un senso se scaturisce dalla dialettica.

Secondo che il maestro-regista, e non più predicatore, se veicola le idee e non le impone, significa che dà importanza alla ricerca comune e alle attività di gruppo.

Ciò è possibile se il clima della classe è relazionale e genera piacere, se andiamo volentieri a scuola, spinti dalla curiosità e non dagli obblighi, e quindi motivati dal "non sapere" socratico.

Quindi il *terzo* elemento si determina da sé. Era la predisposizione, ossia il contesto dentro il quale ci collochiamo, a costruire la ragione del nostro scrivere o pensare.

Francesco, studente:

Uno degli strumenti usati a Barbiana che più mi ha incuriosito ed attratto è stato quello del "motivo occasionale" che nello scoprirlo per me è stato fonte di gioia dal momento che da studente "politicizzato" ogni giorno portavo in classe il giornale. Tuttavia, nei miei quasi vent'anni di studio scolare non ho mai trovato un maestro o professore interessato a questo approccio che in realtà, e lo notavo anche nei miei compagni, spesso suscitava curiosità e domande.

Si può pensare nella scuola d'oggi un'inversione di marcia che accosti la curiosità istintiva con la necessità di seguire un percorso scolastico programmato?

L'autodifesa in tribunale, divulgata, nell'autunno del 1965, in un testo denominato "I care", il motto in traducibile degli americani migliori e che significa "m'importa, mi sta a cuore", il contrario del motto fascista "me ne frego", ha al suo interno due capitoli, denominati: *il motivo occasionale ed il motivo profondo*.

Il *primo* rappresenta gli eventi quotidiani, ossia ciò che la vita apparecchia sulla tavola ogni giorno e che leggevamo anche nella cronaca del giornale tutti i pomeriggi. Il *secondo* ti veicolava a costruire un'etica comune, che era poi anche l'insieme delle regole condivise.

I due motivi ti conducevano al raggiungimento di obiettivi importanti: *l'identità* e la *presa di coscienza*.

In sintesi, non c'era interesse a calare dall'alto verso il basso tutto lo scibile, convinti di infilarlo nella testa del ragazzo. Si tenevano presenti solo gli obiettivi curricolari e le attività andavano in quella direzione. Tra il nozionismo precostituito in modo enciclopedico e chi invece offre schemi logici per la comprensione e la memorizzazione, è ovvio che la quantità vada a scapito della qualità. E le abilità sociali a inizio ciclo dovrebbero prendere il sopravvento sulle discipline. Solo queste due attenzioni consentono di indirizzare allo scopo e quindi di problematizzare la didattica.

Questo era il percorso giornaliero che costruivamo alla scuola di Barbiana e per farlo necessitavamo di un profilo educativo diverso e che ho già raccontato.

Il fatto che questo testo sia stato ripreso da tutti i giornali e pubblicato da diverse case editrici, anche come fonte storica, fa capire che la nostra scuola, nel suo approccio globale alla conoscenza, non dimenticava le competenze disciplinari, anche se la programmazione avveniva in itinere.

Paola Martini:

Quanto ha inciso l'ambiente in cui si è collocato Lorenzo?

Le verità e la fede necessitano dello "Stato di grazia". Ossia di abitare il limes, inteso come "i confini e le periferie del mondo" e non dentro circoscritti limiti, fossero anche di eroismo delle cosiddette avanguardie! Non mi riferisco di certo a Gramsci, la cui coerenza era indubbia al nostro Priore, dato che era obbligatoria la lettura delle lettere dal carcere e non solo.

Dare la parola, e non interpretarla per codificarla e usarla in una logica di potere. Il contesto in cui viviamo, trasversale alle vecchie classi sociali, è mutato radicalmente: un passaggio storico che potremmo definire in termini epocali.

La scuola dovrebbe prendere coscienza che questo passaggio, se diventa imprevedibile nelle pratiche d'insegnamento, azzera qualsiasi barlume di progresso e trasforma gli eventi in una semplice frattura rispetto al tempo a venire. Ed un mondo privo di prospettive risolvibili va radicalmente ripensato.

L'allievo, la persona, l'essere umano, non può essere descritto nella semplice somma delle parti che lo compongono. Né può essere visto a sé senza considerare l'ambito in cui è circoscritto. Né può essere ricondotto ad un semplice assemblaggio di sintomi: immigrato, dislessico, disgrafico, dis.... . Se anche la scuola medicalizza e separa è ovvio essere compartecipi del conflitto che si auto genera in ogni contesto di crisi.

Chi ha ucciso Borsellino? Solo il connubio tra Mafia e servizi segreti, tanto cari al presidente Kossiga?

"No", direbbe don Milani, "lo abbiamo ucciso noi, con la nostra passività complice.

I care ancora, ci ricorda Giorgio Pecorini, che ha salvato la memoria di Barbiana rendendocela per intero!

Riferimenti bibliografici

Co-author proceedings of the day of study: *"The Auxiliary Zone Laboratory"*, 12.12.92
USL 9 Prato.

"Lorenzo Milani Project", edited by E. Martinelli, 1.12.1998, Centre for Documentation
Don Lorenzo Milani and the Barbiana School.

"Pedagogy of Adherence", (Teaching grounded in the reality of the students) edited by E.
Martinelli 1.4.1992.

"Don Lorenzo Milani: from incidental motives to profound reason", E. Martinelli, edited
by Società Editrice Fiorentina, 1.4.2007.

"Teaching of Don Milani: coherence of word and thought", edited by E. Martinelli
1.1.2021.